

LA POESIA ISTRITA

Vera GLAVINIĆ

dr., prof. ordinario, Facoltà di Pedagogia di Pola, 52000 Pola, CRO
dr., redni profesor, Pedagoška fakulteta Pulj, CRO

SINOSSI

Nel presente saggio si cerca di dare una panoramica più o meno completa della produzione letteraria dei poeti istrioti soprattutto della vecchia (Zanini, Curto - che sono i due più importanti) e della media (Loredana Bogliun Debeljuh) generazione, ma non vengono trascurati nemmeno i poeti più giovani (Lidia Delton).

LA POESIA ISTRITA

Istria *)

Tre ponte tegno 'nsaradi
tre colori de tera
ola i me sentimenti
perdo la vos.
Sta tera mi jo dà la vita
e per sta tera la vita daravi
se qualchidun vorarao
spacame da jela.
/.../.

Romina Floris

il mezzo più duttile e consono della lingua (con tutti i limiti che ciò comporta) per esprimere sostanze tematiche liriche. Il fatto che ci siano oggi nell'Istria di lingua italiana poeti dialettali non deve sorprendere, perché il dialetto qui non sta vivendo, come in altre regioni, alcuna crisi. E se in tali regioni è un paradosso che si scrivano poesie in dialetto, mentre nel parlato il dialetto è soppiantato dalla lingua standard, in Istria il dialetto si è usato e si usa a tutti i livelli sociali e in tutti i rapporti di comunicazione umana che non siano di carattere ufficiale e pubblico-amministrativo (riunioni e simili) e che si realizzino fuori dalle aule scolastiche. Tanto da poter affermare che gli istriani sono parlanti che non possiedono la lingua "per naturale infusione e debbono conquistarla".¹

2. I dialettali istriani, divisi secondo la loro appartenenza linguistica, formano due nuclei: quello di coloro che scrivono in istrioto e quello di coloro che fruiscono dell'istrotto. Qui ci occuperemo dell'istrotto.

Oggi, a poco meno di trent'anni dalla pubblicazione del primo volume di liriche istriote, il *Buleistro* /cinigia/ (1966) di E. Zanini, si può delineare un tracciato geostorico del microcosmo poetico istrioto. Il suo punto nodale e centro indiscusso è Rovigno, al quale si uniscono Dignano e, di recente, la località di Valle, tanto da poter dire che ogni isola istriota ha la sua poesia. In dette località è tenuto ancora vivo questo dialetto

1. L'Istria è stata da sempre una terra particolare. Abitata da più popoli, contesa dagli uni e dagli altri, con lingue e parlate diverse, con una sua vita urbana e un'altra rurale, amata e disprezzata, essa ha saputo conservare attraverso i secoli una grande ricchezza: quella proveniente dalla coesistenza di due culture, la latina e la slava, le quali, nella loro varietà, le hanno dato una fisionomia specifica che la rende interessante a vari livelli, non ultimo quello letterario.

Di notevole importanza la creazione poetica istriana del secondo Novecento, che vede impegnati numerosi cultori del verso - italiani e non - nella maggior parte dei quali c'è il bisogno di riallacciarsi alle origini in una poetica che nel dialetto della 'piccola patria' trova

1 Così G. Contini (*La letteratura italiana Otto-Novecento*, Rizzoli, Milano 1992, p.11) sulla questione della lingua nel Cinque e nell'Ottocento, ma il concetto pertiene anche agli istriani del nostro secolo.

preveneto soprattutto per merito dei loro poeti. Così Rovigno vanta Zanini, Curto e Santin, Dignano la Bogliun Debeljuh e la Delton, Valle la Floris. Non vanno dimenticati coloro che si sono dedicati alla composizione di bozzetti adatti alla rappresentazione scenica e alla documentazione del folclore locale (i Pellizzer padre e figlio), svolgendo un lavoro di ricerca e di raccolta di rime popolari, di modi di dire e di proverbi di queste e di altre località istriote (Gallesano e Sissano).

Quale sia il numero dei parlanti l'istrioto non si sa con precisione dato che finora non è stata fatta alcuna ricerca statistica; si sa però che esso è molto limitato, soprattutto se per parlanti intendiamo soltanto gli istrioti autentici e non quelli che si servono di un miscuglio fatto per lo più di istroveneto e solo condito con qualche spruzzatina di istrioto. Quando lo sceglie per esprimersi in versi, indipendentemente se caratterizza un microcosmo molto limitato o se con esso propone la sua personale visione della vita e dell'uomo *tout court* (è la nota distinzione del Pancrazi tra poesia dialettale e poesia in dialetto), il poeta istrioto lo fa anche a fini pragmatici. Talvolta il pragmatismo supera gli altri scopi e diventa primario in modo assoluto, trattandosi della difesa e della conservazione del dialetto, del suo rilancio e della sua valorizzazione.

E' diversa la funzione che il poeta istrioto attribuisce al suo dialetto da quella di poeti triestini o milanesi o di altri grandi centri e regioni (di un Giotti, ad esempio, di un Loi o di un Guerra; dei croati Drago Gervais, il cui *ciakavo* è parlato in tutta la Liburnia, o del Miroslav Krleža delle *Balade Petrice Kerempuha*, nelle quali si serve del dialetto *kajkavo*, parlato in tutta la Croazia nord-occidentale). Essi fruiscono di un dialetto parlato da un grande numero di persone, hanno un loro pubblico consistente e possono fare affidamento su un mercato in grado di piazzare la loro opera. Lo strumento del poeta istrioto oggi è un vero e proprio fenomeno linguistico che sarebbe già estinto se non ne avesse conservato l'esistenza il nucleo estremamente piccolo di innamorati di questa parlata fortemente differenziata dall'italiano che abbiamo nominato prima.

La poesia istriota ha avuto un inizio difficile. Le ragioni sono almeno due: la prima, l'abbiamo rilevato or ora, sta nell'essere nata, questa poesia, in alcune piccole isole linguistiche del non grande territorio istriano, per le quali gli istriani-istrioti nutrono una specie di "mistica", perchè la sentono "incubatrice secolare di tradizioni e di folclore antichissimi"²; la seconda consiste nel non avere avuto esperienze poetiche precedenti da cui attingere o, per lo meno, imparare.

3. Delle possibilità artistiche dell'istrioto ebbe coscienza per primo Eligio Zanini³ agli inizi degli anni sessanta. Già da ragazzino delle elementari, questo roviginese autentico si sentiva attratto dalla lettura della 'donzella /che/ vien dalla campagna', del 'clofete clopete' della fontana malata e di altri celebri versi, ed è d'allora il tormento che lo accompagnerà alcuni decenni. Sarà "sofferenza simile a quella provata da un muto, ma dall'orecchio sottile"⁴, perchè se potrà "godere il canto di quella meravigliosa lingua, per lui terza"⁵, si sentirà "stonato" nell'esprimersi. In quegli anni lontani "capiva, con dolore, che avrebbe potuto dir tante cose, che gli giungevano sino alla gola per ritornare, poi, come un peso sul cuore"⁶. Questo peso gli cadde dal cuore quando si rese conto che anche la sua lingua poteva farsi canto. E in essa nel 1964 pubblicò due liriche: *Moussuli* e *Scarcaciuo* /mussoli e zuppa di pomodori/, dando inizio alla poesia istriota ed elevando il suo dialetto a dignità letteraria.

Le liriche sono molto importanti per uno studio, direbbe Pasolini, di estetica dialettale. In che cosa consista tale importanza si può determinare facilmente: nella scelta di motivi lirico-intimistici, che l'autore presenta per il tramite di immagini odori e colori come recupero della fanciullezza, come ricordo e nell'uso di un verso breve, non rimato ma ricco di un suo ritmo, dove la parola esprime un mondo semplice, arcaico, fatto di mare e di olivi, di ginepro ("zanivarò") e di rovere ("ruoro") - la natura mediterranea - di pane, cipolla ("saùla"), pomodoro e poesia, attingendo sempre ai valori materici del suo dialetto che non ha nulla di vernacolo:

2 Come Pasolini scrisse, pensando alla Sardegna, nel suo illuminante saggio *La poesia dialettale del Novecento*, incluso prima nell'antologia di M. Dall'Arco e P.P. Pasolini del 1952, poi in *Passione e ideologia*, Garzanti, Milano 1960 e nella collezione "Opere di P.P. Pasolini", dello stesso editore, 1977, da dove cito, p.36.

3 Eligio (Ligio) Zanini è nato a Rovigno nel 1927. Ragazzo, abbandona con la famiglia la cittadina di S. Eufemia, e si trasferisce a Pola, dove frequenta l'Istituto Magistrale. Il 1948, l'anno del Cominform, travolge il giovane maestro, che per dissenso politico viene imprigionato e inviato sulla famigerata Isola Calva (Goli otok, l'esatta traduzione è 'Isola nuda'). Liberato nel 1952, gli è interdetto l'insegnamento e per campare deve fare vari lavori di manovalanza prima di essere assunto come contabile. Nel 1956 riprende l'insegnamento, prima a Salvore, dove riapre la scuola elementare italiana, poi, dopo una parentesi di alcuni anni trascorsi nella contabilità di Rovigno, a Valle. L'amore per l'insegnamento e il desiderio di elevarsi professionalmente, lo spingono a iscriversi all'Accademia Pedagogica di Pola. Poco dopo aver conseguito il diploma, si ritira in quiescenza.

4 Cfr. il romanzo di Zanini *Martin Muma*, La Battana n. 95-96, EDIT, Fiume 1990, p. 102.

5 A casa lavaliva, cioè parlava in istrioto, e ai compagni di scuola rispondeva in istroveneto.

6 Cfr. *Martin Muma*, op. cit., p.102-103.

Da péicio,
 ultra i uléi,
 cul caldo foumo
 del zanivaro
 e del ruoro,
 m'aréiviva,
 purtà dal mar,
 el proufumo
 da saùla
 e pumiduori.
 Dulso pan brun,
 più dulso
 pel sudur,
 i savivo missià
 cun louri.
 /.../

Zanini non ebbe particolari contatti con il mondo letterario italiano, basti pensare alla chiusura politica e dei rapporti culturali tra Italia ed ex Jugoslavia nel dopoguerra, e, se per un verso non trasse beneficio dalla conoscenza degli esponenti della poesia italiana dialettale e dai risultati a cui essa perveniva, dall'altro non risentì degli influssi delle varie correnti poetiche, ciò che gli ha permesso di mantenere freschezza e autenticità nel suo canto, evitando ogni conseguente convenzionalismo.

Delle varie raccolte di Zanini quelle che si distinguono per organicità sono: la già nominata *Buleistro*, *Mar quito e alanbastro* /mare quieto e limpido/ (1968), *Tiera vecia stara* /terra molto vecchia/ (1970) e *Favalando cul cucal Fileipo in stu canton da paradeisu* /conversando con il gabbiano Filippo in quest'angolo di paradiso/ (1979)⁷. Nel ventaglio di motivi che creano il traliccio della poesia del rovignese, un posto particolare è dato all'evocazione dell'infanzia, quasi una 'recherche' che fa affiorare affetti per uomini e luoghi che lo hanno visto bambino: la nonna, la madre, il padre, la vecchia casa dell'Oratorio, odorante di un povero fuoco di sarmenti e di "ramasse" /sterpi/:

La sienara xi ancora calda
 sul gran fugulier
 dela vecia casa in Oratuorio;
 sienara ancora calda
 par tanto fogo stissà /attizzato/
 da ma buona Fiamita; /Eufemia/
 fogo da sarmente, ramasse,
 suchi da véide e da ulèii /ceppi di viti e di olivi/
 /.../.
 (*Buleistro*)

Quella di fare oggetto di canto i luoghi dell'infanzia è peculiarità non soltanto di Zanini ma degli istrioti in genere. Tutti infatti rimangono nell'ambito di una geografia locale; il luogo natio, per il frequente uso di microtoponimi, si fa indice di legami affettivi, viene umanizzato e diventa vivo custode di ricordi, di simboli. In numerose liriche Zanini rievoca l'infanzia per il tramite della vecchia casa all'Oratorio, di Montaurò, del brullo scoglio di Figarola, della Grisia, di Monte Albano e di altre entità spaziali della 'piccola patria', sempre antropomorfizzate. E' un'età piena di illusioni che la maturità smitizza, età serena per lui e per i suoi compagni di giochi, quando mettevano in mare le loro barchette di carta, convinti, per il gran dono che è dato ai fanciulli di credere nell'impossibile, che il vento le avrebbe portato lontano. Ma oggi ai sogni non ci crede più: "I sie (conosco) 'l mar / da siruoco ali Ponte / e i penso ala fein, / ca uo fato li nostre puovare barche da Valdabora" (*Le barche da Valdabora*).

Particolarmente sensibile al problema delle libertà dell'individuo, Zanini dedica buona parte della sua poesia all'evasione dal grigiore della vita quotidiana, che le rigide norme rendono opprimente e limitante. Simbolo di fuga diventa la battana, la tipica imbarcazione dei pescatori dell'alto Adriatico. Essa porta il poeta lontano dalla terra, sul mare aperto, dove uomini, pesci e natura vivono in un'aurorale armonia: "Batana miea puortame / su aque alanbastre (sono i versi della lirica eponima), / da tiepida bunassa, ala miteina; / mondo in fora: fein / che la tiera spareisso".

A questo tema esistenziale costante di tanta poesia del Novecento si unisce quello dell'incertezza della vita e dell'intima angoscia di chi non riesce a instaurare rapporti umani, per cui la vita si riduce allo squallore della solitudine. In questo senso è significativa la lirica *No a gnuri* /in qualche luogo/, nella quale il poeta si sente *délaissé* mentre gira senza una meta nelle calli ("li calisie") tenebrose che rintronano per il rumore dei suoi passi ("pel rabonbo dei miei passi"), quasi in una specie di cosmo privato della ragione. Si potrebbe parlare del dualismo sartriano 'coscienza-mondo', però in Zanini non c'è una continuazione del discorso poetico sulla via del rapporto dialettico 'angoscia-impegno' perché l'atteggiamento del poeta è volto in direzione crepuscolare. Così, quando Zanini dice:

I sirco oun porto
 ma radaghi xi nel caleigo /nebbia/
 e la batana fa dagno; /imbarca acqua/

7 La prima raccolta è pubblicata da Scheiwiller (Milano), le altre dall'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e dall'Università Popolare di Trieste (per la LINT di Trieste).

i spiro oun atimo da veita
magari cume onbra
cul Onbra del mio Sugno,

ripetendo ciò che aveva già scritto in *Su aque alanbastre*, è evidente la sua scelta di evadere dalla realtà, il suo desiderio di rifugiarsi nell'irrazionale, nel sogno, nel ripiegamento intimistico. Del resto, nel mondo poetico di Zanini, a volte sconcertante, dove gli uomini si identificano con le belve ("E bies-ce, bies-ce, da senpro bies-ce / signemo" (siamo), in *Parchi?*) e dove regna sovrano il rapace ("e su sta tieria doura / paroni xi veipere e falcuniti", in *El sul va a li alte*), non esistono tra gli uomini la comprensione e l'aiuto. Altri esseri possiedono quell'umanità di cui sono privi gli uomini: le stelle, il gabbiano Filippo, la battana.

Le stelle come entità superumane portatrici di salvezza trovano la loro collocazione in più liriche e hanno sempre il compito di sottrarre il poeta-pescatore alla furia degli elementi, all'abbraccio infido del "caleigo rasente", con allusione alla realtà.

I momenti di angoscia esistenziale scompaiono grazie alla presenza del gabbiano Filippo della raccolta *Favalando cul cuca! Fileipo*. Con questo uccello marino e compagno di pesca, il poeta riesce a stabilire quel dialogo che gli è precluso aprire con gli uomini, riuscendo così a pervenire a uno stato di grazia dell'anima, alla serenità interiore. In fondo, il poeta si accontenta di poco: "ruobe grande / i lasso sta", in *La mare / la madre*. Gli basta la compagnia del suo *cuca!* e la vicinanza del mare che per Zanini è fonte di vita, sorgente di ispirazione. Il mare è per lui una forma di catarsi; qui, lontano dalla "spoussa de la tieria", si sente in piena libertà. Da ciò il bisogno di rappresentarlo nei suoi vari aspetti, sia come sottofondo sul quale si stratificano altri motivi, sia come quadretto paesistico.

La *Weltanschauung* zaniniana si arricchisce di motivi più propriamente civile-illuministici, come in *Dantal lisso / dentice leso* e *gransivule ruoste*, in cui esprime parinianamente una critica a coloro che nel godimento delle gioie gastronomiche esauriscono i valori della vita e, sempre parinianamente, esalta la sana vita del lavoro.

L'ultima raccolta del poeta, *Cun la prua al vento*, per la quale è stato premiato al concorso intitolato a B. Marin (Grado, 1991)⁸, si apre con alcuni versi em-

blematici che potrebbero essere messi in chiusura del suo ciclo poetico, una specie di riepilogo della sua vita per il messaggio di libertà di cui sono portatori.

Così suonano i versi:

Quista xi la miea ruota /rotta/,
fra li tante pussébili intul pilago;
ciapa póur óuna cuntraria
e nu la saruò mai sbagliada,
se nu ti ma variè /se non mi avrai/ ubligà
d'imbarcame su la batana tuova /tua/.

Come dire che ogni uomo deve scegliersi, tra le tante rotte possibili nel pelago, la sua propria, liberamente, senza costrizione alcuna.

Spesso la lirica di Zanini prende l'avvio da dati autobiografici, ma non è questo il momento essenziale. Il nucleo della sua poesia è la meditazione, sono le ragioni ideali, le voci che nascono nel profondo del suo essere e che esprimono tali dati, mediandoli, facendo loro assumere caratteristiche universali, che travalicano il livello intimistico. Si tratti di motivi ecologici, contro l'inquinamento e la profanazione dell'ambiente naturale; politici, dei regimi che cambiano rimanendo simili l'uno all'altro nel non apportare giustizia e benessere al popolo; della coesistenza tra genti di culture e lingue diverse in Istria, dove il poeta auspica si ristabilisca l'equilibrio della vita per tutti i suoi abitanti; della violenza che gli uomini esercitano sull'Istria-Gea per subordinarla alla loro volontà. Ma questa piccola terra, "cum' el mar e l'aria, / la xi stada abeterno e senpre la saruò / nama da si stissa" (soltanto di se stessa).

4. L'altro poeta roviginese è Giusto Curto⁹. Questo profondo conoscitore dello spirito della Rovigno popolare del primo Novecento, che presenta nei suoi aspetti più plebei, diede inizio alla sua attività letteraria piuttosto tardi: negli anni cinquanta, se si pensa alla produzione folcloristica, della quale ci rimane un consistente repertorio di commedie e rivistine, e solo alla fine dei sessanta - era quasi sessantenne - a quella lirica. La pubblicazione delle prime liriche, che scrisse spinto da quella verve poetica che tanto spesso manca ai poeti 'laureati', è del 1968.

Se è vero che la memoria non è l'unica esperienza che vale la pena di essere rappresentata, è pur vero

8 La raccolta comprende anche le liriche che vanno sotto il titolo di *Sul sico de la Muorto Sagonda*, pubblicate nel 1990.

9 E' nato nel 1909. Di professione marittimo, ebbe occasione di vedere città e regioni lontane: New York, Filadelfia, il Rio delle Amazzoni. Alla capitolazione dell'Italia, aderì al movimento antifascista ed entrò nelle file partigiane. A guerra finita, si dedicò all'attività filodrammatica roviginese, per la quale scrisse bozzetti e commedie, attività che alternò alla composizione lirica fino alla morte, che lo colse nella sua Rovigno, nel 1988. Le sue poesie sono pubblicate nella rivista "La Battana" (41/1976 e 61/1981) e in "Istria nobilissima" (I/1968, IV/1971, V/1973, VII/1974, VIII/1975, IX/1976, X/1977, XIII/1980, XIV/1981, XIX/1986). In libro, sono le *Meingule insanbrade* /briciole sparse/, LINT, Trieste 1983.

che essa meglio risponde alla sensibilità di Curto, così che la sua poesia può venire definita poesia-ricordo. E non solo perché due sue sillogi sono intitolate *Racuordi /ricordi/*, ma perché nella maggior parte dei versi la memoria è il tema centrale. Anche quando si tratta di motivi amorosi, di tematiche sociali o altre che hanno per oggetto Rovigno, il suo canto passa sempre attraverso il filtro del ricordo. Contribuisce a dare incisività a queste liriche del Curto l'aspetto fonico dell'istrioto particolarmente suggestivo e adatto alla rappresentazione di stati d'animo elementari e di ambienti plebei, che la memoria rievoca con una punta di nostalgia.

Valide come documento ma anche per la loro genuinità popolare vanno menzionate *La tonbula de ma nuona*, fresco quadretto degli svaghi di un tempo passato; *La farata /linea ferroviaria/*, quasi pagina di storia civica che ricorda il lontano 1876 quando Rovigno venne collegata all'*Hinterland* dalla prima linea ferroviaria che con sè portava sviluppo commerciale e progresso economico; *La cal da la fan /la strada della fame/*, che dipinge la dura vita degli spaccapietre, rappresentata in realistiche immagini della "cal bunbada da sudure" /strada intrisa di sudore/ e delle mani "caluze, spudade da spudasa" /callose, bagnate di saliva/.

Un discorso a parte meritano le liriche che trattano il problema della precarietà della vita e della solitudine dell'uomo. *El poupo de pisol /lo spaventapasseri/*, *El viecio simiterio*, *L'uspedal* e *La caza da ricovero /l'ospizio/* esprimono in modo particolare questi argomenti, spesso portati con un linguaggio allusivo che raggiunge momenti squisitamente poetici. Ho qui in mente la lapidaria *Caza da ricovero*:

Eterno albaro da autouno.
Ogni riefalo, li pioun zale caio
/ogni raffica, le più gialle cadono/,

fatta di un solo distico con tre immagini autunnali: un albero, il vento, le foglie gialle. Ma queste immagini banali e trite per esprimere la vecchiaia e la morte, acquistano freschezza e genuinità in virtù di una particolare parsimonia lessicale (tre sostantivi, altrettanti aggettivi, di cui uno messo nella forma genitivale, e un unico verbo) e di una indovinata e felice collocazione delle parole le quali, violando l'automatismo normale quotidiano, riescono a creare la novità.

Diversamente da Zanini, per il quale il mare, con la sua vastità, rappresenta libertà e sicurezza, per il suo concittadino Curto l'entità capace di offrirgli tranquillità è la terra, intesa nella sua solidità e concretezza, terra dove trova la più piena serenità interiore. Alla tematica 'terragna' appartengono diverse liriche del Nostro: *El mieio logo /il mio campicello/*, ad esempio (con essa esordisce nel 1968), o *El mieio uorto*. In esse il poeta, oltre a esprimere il desiderio di stabilire quel

legame affettivo con la terra, comune a tutti gli-istriani, offre la sua visione del mondo. Un micromondo rappresentato dal campicello ("seito sansa lagrame"), che le siepi limitano ("La saraja ka geira in tondo / siña i kunfeini del mieio mondo"), e dove respira il fiato-"incenso" della terra. Il che nulla toglie al suo amore per il mare, sul quale ha trascorso buona parte della vita, come marittimo prima, come pescatore poi, evidente in *L'alba del paskadur*, la lirica breve ma ricca di un suo ritmo interno:

L'alba la stila kunpaña lavur
el trasto ka krika, el rimo fa ardur
za skréivo l'arjñ de la ruzada
e la lantiérna zì kuazi masada
la prúa grukulia, el livánte zbiankiso
e kuista alba d'inkánte sparéiso. **)

Sul piano formale va rilevata la predilezione del poeta per il verso discorsivo-narrativo e per l'uso della rima che dà alla sua poesia una particolare cadenza popolare. Però la rima non è la costante del verso di Curto, come testimonia la silloge del 1981 (*Poesie*), strutturata tutta in quartine, ma senza che la rima faccia la sua apparizione. Ancora un'osservazione sulla detta silloge: la forte allusività ai motivi esistenziali, che predominano sull'occhieggiante autobiografismo (*l' miei bagni*), solo occasione per penetrare negli strati profondi dell'io.

5. Un posto abbastanza notevole nella produzione letteraria istriota spetta a Giovanni Santin (1921). L'attività di questo arguto scrittore si è svolta nella prosa - narrativa e versioni dall'italiano all'idioma istrioto - e solo marginalmente nella poesia, produzione raccolta nel volume *Odore di casa* (1972). Essa comprende leggende e novelle antiche, racconti di ieri, frammenti di storia e di costume, racconti di oggi, alcune versioni (Daudet, il Tassoni della *Secchia rapita* e il Verga) e tre lavori in versi, il tutto presentato in un insieme organico. Il Santin novellatore possiede un fine intuito per tutto ciò che ha una matrice nelle tradizioni popolari della sua Rovigno. Da qui il ritorno a un mondo mitico che questo spiritoso scrittore riesce a captare e che ripropone usando un linguaggio popolaresco, sanguigno e senza eufemismi, proprio dei suoi personaggi, ciò che dà all'opera un particolare colore e profumo di 'casa nostra'. Chi non ricorda le novelle boccacchesche sulla semplicioneria di Calandrino? Ebbene, leggendo *El casuoto del dassio /il casello del dazio/* o le *Dui storie da feighi /fichi/*, veniamo riportati di colpo in un passato remoto che conosciamo ma che ci appare nuovo grazie all'istrioto.

In versi sono due poesie, *Al samier /l'asino/* (nella libera versione dell'autore 'inno all'asino') e *Miz da majo /mese di maggio/*, e quattro pagine difficilmente

definibili, intitolate *Ali fiste ruvignize*. Come spiega l'autore, sono "Appuntamenti rovignesi", ossia spettacoli organizzati dal Circolo italiano di cultura, ai quali i detti versi servono come apertura e chiusura.

Senza negare il valore estetico di questo "acquerello dello spirito popolare", come dice dell'opera il suo autore, la maggior validità di *Odore di casa* sta nel fatto di aver dato ai lavori una lunga sopravvivenza nel tempo, nel corso del quale sarebbero andati perduti, se fossero stati tramandati solo per via orale.

6. Rientra nella poesia dialettale questa villotta di Sissano, borgata che dista da Pola pochi chilometri, ricordata vent'anni fa da un suo anziano abitante. ***) Questa forma poetica poi musicata veniva cantata in coro durante il lavoro nei campi e nelle osterie e, prova ne è la nostra, esprimeva lo spirito bonario e burlesco della nostra gente che nel canto riversava i problemi che l'affliggevano - miseria, lavoro, dolore, tristezza - ma anche il desiderio di evadere dal quotidiano creando scherzi e canzonature e, soprattutto, cantando l'amore nei suoi aspetti più reali e innocenti. Ecco il testo:

Vai ale porte
le cati serade /le trovi chiuse/
Buto l'ocio al balcon /finestra/
lo vedo verto.
Posi el pié ale mura
e vai drento.
Vai dal fogo
impisi /accendi/ la candelina.
Pian pian vai là del leto
che la dormiva.
La jera destirada sol leto
e la jera scoperta al bianco peto.
Mi je sbassà son jela
e la je basada su la boca.
La se je dismesia
disendo: chi me toca?
Sin mi /sono io/! el tuo primo amor
che per vigni catate
son vignù drento del balcon.
Za che ti son vignu
cussì che pur sia.
Butate sul leto
e fame compagnia.
Me je destirà sul leto
solo per vardarghe quel bianco peto.
Ala matina me je sveglià ale oto
quando che cantava el galocio.

Amor mio mi devi zi /andare/ via
e no puoi fate compagnia.
Va pal tuo destin come ti toca
ma basame prima sula boca.
E se ti torni un'altra volta
ti caterà verta anche la portal

7. Alla consistente produzione dei due 'padri' della poesia istriota non corrisponde un'adeguata attività tra i suoi cultori della generazione di giovani, benché desti speranza l'interesse che per questa poesia dimostrano tre poetesse: Lidia Delton, Loredana Bogliun Debeljuh e Romina Floris, le prime due di Dignano, la terza di Valle, come è già stato detto. Poiché un'analisi della poesia istriota della generazione giovane richiede un approccio specifico, mi limito a presentare quella delle tre che segna un punto di transizione tra poesia dialettale e poesia in dialetto.

8. Lidia Delton¹⁰ (1951) pubblica costantemente in "Istria nobilissima" dal 1984, a quando risale il suo primo florilegio: *Dignan e la so zente*, seguito da *Tra i mòuri de Santa Cateréina in quel de Dignan* (1986), *L'arte de lavori* (1987), *Atimi de veita* (1988), *Par judate a veivi* (1989) e *Tramounti sbiadeidi* (1991). Nella prima, breve, raccolta la Delton dipinge la cittadina di San Biagio con la macchietta della donnetta querula, "sempro ingropada / e piena de afani / de contate le nove" (*La Castelicia*), e delle immancabili "babe che le orcola / per le cale, zuta i volti / e nele androne" (*Contrade*). Ma accanto a quest'immagine folcloristica, casereccia e pettegola, c'è anche quella del decadimento della cittadina istriana con le "mazere /.../ in grumaso" e le "cazite /che/ pian pian le se zgurba" (*Fra le mazere*) e dell'assottigliamento dei dignanesi autoctoni. Però la loro presenza è una realtà, e la poetessa lo afferma con calore:

/.../
e domani co ne contaremo
diremo,
jerimo...
No, semo...
semo...
(Bara Stefano Capeler)

Una piccola, realistica galleria di scenette locali dai contorni ben definiti, è armoniosamente rappresentata anche nelle altre sillogi: ritratti di fornaie ("le furnere

¹⁰ Diplomata educatrice prescolastica presso la Facoltà di Pedagogia di Pola, attualmente è direttrice didattica per le sezioni italiane degli asili del comune di Pola.

/che/ co le so man bianche, / le impastava el pan col levà", della materassaia ("la stramasera sempro co l'ago in man / e el spago de canepa / in scarsela de la traversa"), del calzolaio ("el caligher /con/ quile man, / che dal dèi chel jera nato / le viva batù le broche / e fato scarpoin de coran"); la tradizione delle giovani di approntarsi il corredo di sposa, l'usanza delle vecchie di sedere "sul sojer de casa, / su scagni consumai del tempo, /a raccontarsi/ i peccati de zoventù".

Le poesie nelle quali l'angolo visuale non è unicamente il popolare, ma si allarga in rapide sequenze illuminate dall'interno, sono quelle della silloge *Tramonti sbiadendi*, otto liriche di pochi versi, felicemente strutturate. La poetessa, dopo un lungo esercizio, ha ormai maturato dimostrando di possedere gli strumenti per costruire un vero discorso poetico. Breve nella sua semplicità, ma estremamente sentita, è la lirica *La me zento*, che riporto completa:

I boumbari
zi cumo la leitera /l'edera/,
tacai a sti groumasi /pietre/
e a sti vedurni /maggesi/,
co le radeighe fonde
in sto carso elstrian,
sempro pronti a lavurà
e a favelà /discorrere/,
a veivi e a murei
fra le canisele
de la so Dignan.

9. I poeti qui presentati si fanno portavoce di una realtà collettiva da tanti ignorata e di cui bisogna tener conto. Ne è tramite l'istrioto, antico dialetto il quale, meglio della lingua letteraria, esprime compiutamente la vivacità popolare, in contrasto con la poesia 'alta', il cui preziosismo spesso rende la pagina opaca e fredda, anche se formalmente levigata. La poesia istriota non è mai gioco verbale, *divertissement*, perché il fine deformante non corrisponde alle sue intenzioni di presentare un premondo di creature semplici e ingenue.

*)Tre punte tengono chiusi / tre colori di terra /
dove i miei sentimenti / perdono la voce. / Questa
terra mi ha dato la vita / e per questa terra la vita
darei / se qualcuno volesse / spezzarmi da lei. /.../.
(Dalla raccolta *El faje del limedo* - L'erba del sentiero,
nell'Antologia delle opere premiate ai concorsi d'arte
e di cultura "Istria nobilissima" XXIII/1990, Unione degli
Italiani dell'Istria e di Fiume - Università Popolare di
Trieste.) Da notare che i testi originali sono riportati
nella trascrizione fonetica di cui si sono serviti i vari
autori.

**)La stella dell'alba accompagna il lavoro / il trasto
scricchiola, il remo diventa fosforo / già scrive la brezza
sulla lavagna del mare / e il faro smuore / la prora
borbotta / il levante s'imbianca / e quest'alba d'incanto
sparisce.

***E' Lorenzo Dobran, vero archivio delle tradizioni
del luogo. Cfr. il periodico della Comunità degli Italiani
di Pola, "El clivo", dicembre 1974, n. 15, pp. 18-20.

POVZETEK

Delo obravnava istrske pesnike, ki se izražajo v istriotščini, romanskemu govoru, ki se je ohranil na jugu
polotoka. Avtorica je predstavila več avtorjev, od najstarejših (Zanini, Curto) do najmlajših (Lidia Delton).